

Legge elettorale: tornare al “mattarellum”?

di Massimo Siclari

Nella polemica sul *referendum* sulla legge elettorale si sta inserendo un nuovo elemento di dibattito. I quesiti proposti dal Comitato promotore suscitano seri dubbi di ammissibilità e, forse, creano più problemi di quanti non siano in grado di risolvere. In particolare, la legge vigente – che, già così com'è, presenta numerosi e preoccupanti aspetti di illegittimità costituzionale – mutilata della regola che consente il cosiddetto “collegamento tra liste”, rischia di vedere accentuata l'iniquità del premio di maggioranza a livelli intollerabili per un ordinamento democratico e pluralista. Sulla base di queste considerazioni, alcuni politici (tra cui Pierluigi Castagnetti) ed alcuni studiosi (da ultimo, e con dovizia di argomentazioni, Stelio Mangiameli su *Il riformista* dell'11 maggio) propongono un ritorno alla legge elettorale del 1993, quella che con la consueta arguzia Giovanni Sartori ribattezzò, con un nomignolo nato dalla storpiatura del cognome del proponente, “mattarellum”.

Si sostiene – e non a torto – che quella legge, che ha disciplinato le elezioni politiche del 1994, 1996 e del 2001, ha consentito l'alternanza politica per tre legislature – due delle quali, cosa inaudita dal 1968, hanno avuto la durata, costituzionalmente prevista, di cinque anni– e, soprattutto, non ha compresso oltre misura un “diritto di tribuna” alle minoranze. Certo, il passaggio al bipolarismo è avvenuto, per così dire, “senza paracadute”: cioè senza introdurre per l'opposizione quelle garanzie assenti in una Costituzione creata, nel 1947 sul presupposto di un “multipartitismo esasperato”, secondo la nota formula di Leopoldo Elia. Ed i vistosi effetti di tale mancanza di garanzie si sono visti, particolarmente, con l'approvazione a maggioranza assoluta di due riforme costituzionali (l'ultima delle quali sonoramente bocciata col *referendum* popolare del giugno 2006).

Cancellata l'intera legge del 2005 con un *referendum* (per il quale si dovrebbe attivare una distinta iniziativa e si dovrebbe votare in contemporanea al *referendum* parziale già proposto), si verificherebbe la reviviscenza della legge del 1993.

La proposta è ragionevole, ma non convince per almeno due motivi. Il primo è di ordine giuridico: non è assolutamente detto che cancellata una certa disciplina normativa “riviva” la disciplina che precedentemente regolava la materia. Credo che in pochi campi, come in quello della “reviviscenza degli atti normativi”, regni una spaccatura verticale fra i teorici del diritto. E forse, non hanno tutti i torti i sostenitori dell'opinione che la nega. Ma non mi soffermo sul punto, che richiederebbe una più articolata ed approfondita argomentazione.

Il secondo motivo, di ordine politico-istituzionale, riguarda il mezzo: visto che ad avanzare proposte in tal senso sono anche alcuni parlamentari, perché ricorrere ad un *referendum* e non ad una legge. Potrebbe essere brevissima (non più di un paio di articoli) e potrebbe essere approvata in meno di una settimana: si risparmierebbero le spese di una tornata referendaria e il Parlamento potrebbe, più proficuamente, occuparsi degli altri importanti temi che occupano la sua agenda.

Ma è proprio qui il punto: le forze politiche sono disponibili per un compromesso del genere?

Sembrerebbe di no. Che io sappia, la proposta non ha ancora avuto un seguito concreto in Parlamento e si sta combattendo una battaglia sorda fra chi vorrebbe giungere in tempi ragionevoli ad una soluzione legislativa e chi (in modo più o meno palese) a tutti i costi vuol giocarsi la carta referendaria, confidando in un voto positivo, e votare con quel che rimarrebbe dell'attuale legge elettorale. Un intento che se andasse in porto avrebbe riflessi preoccupanti sulla qualità della democrazia nel nostro Paese.